Certamen Talenti per il Futuro

(certamen di oratoria e retorica latina e di filosofia)

VIII edizione - Bassano 7 Maggio 2017

Note informative

- le prove di diversa tipologia sono ritenute equipollenti
- saranno considerate nulle le prove non complete
- per la tipologia A, non sarà preso in considerazione il commento se la traduzione presenta estesi travisamenti del testo o errori importanti di sintassi
- per la tipologia B, l'elaborato non sarà valutato se le richieste verranno in larga parte eluse
- le prove che non presentino le carenze indicate saranno valutate nella loro interezza, tenendo conto della correttezza interpretativa, della coerenza argomentativa e della chiarezza espositiva.

Avvertenze

- i cellulari devono essere consegnati
- sono consentiti solo i dizionari di latino e di italiano
- non è consentito l'uso della cancellina
- non è consentito accedere ai servizi prima che siano trascorse 2 ore dall'inizio della prova
- non è consentito lasciare l'Istituto prima di 4 ore dall'inizio della prova.

TIPOLOGIA A

In questo passo Cicerone, celebrando il comportamento esemplare dell'Africano e di L. Mummio, indica nella *abstinentia* e nella *continentia* i fondamenti di una gestione corretta e solidale dello Stato.

Laudat Africanum Panaetius, quod fuerit abstinens. Quidni laudet? Sed in illo alia maiora; laus abstinentiae non hominis est solum, sed etiam temporum illorum. Macedonum gaza, quae fuit maxima, potitus [est] Paulus; tantum in aerarium pecuniae invexit, ut unius imperatoris praeda finem attulerit tributorum. At hic nihil domum suam intulit praeter memoriam nominis sempiternam. Imitatus patrem, Africanus nihilo locupletior, Carthagine eversa. Quid? Qui eius collega fuit in censura, L. Mummius, num quid copiosior, cum copiosissimam urbem funditus sustulisset? Italiam ornare quam domum suam maluit; quamquam Italia ornata domus ipsa mihi videtur ornatior.

Nullum igitur vitium taetrius est,(.....) quam avaritia, praesertim in principibus et rem publicam gubernantibus. Habere quaestui rem publicam non modo turpe est, sed sceleratum etiam et nefarium. Itaque quod Apollo Phytius oraculum edidit Spartam nulla re alia nisi avaritia esse perituram, id videtur non solum Lacedaemoniis sed etiam omnibus opulentis populis predixisse. Nulla autem re conciliare facilius benevolentia multitudinis possunt ii, qui rei publicae praesunt, quam abstinentia

Panezio loda l'Africano per il suo straordinario disinteresse. E ha ben ragione di lodarlo; e il pregio del disinteresse non è soltanto di quell'uomo, ma anche di quei tempi.

Perchè? Colui che fu collega di quello nella censura, L. Mummio, forse che fu più' ricco, pur avendo abbattuto dalle fondamenta una ricchissima città? Preferì abbellire l'Italia che la sua casa; tuttavia, nell'accresciuto splendore dell'Italia, anche la sua casa mi appare più splendida.

Così, quell'oracolo che Apollo Pizio emise, (che) Sparta non sarebbe perita per nessun altra cosa se non per l'avidità, questo sembrò non solo che sia stato predetto per i Lacedemoni, ma anche per tutti gli altri popoli. Disinteresse e moderazione, ecco la via più facile per cui i reggitori degli Stati possono conciliarsi la benevolenza del popolo.

Nel testo seguente, Cicerone evidenzia i criteri a cui il giudice avveduto debba uniformarsi nel momento in cui appone il verdetto sulla tavoletta

Non enim debeo dubitare, iudices, quin, si qua ad vos causa eius modi delata sit eius qui lege non teneatur, etiam si is invidiosus aut multis offensus esse videatur, etiam si eum oderitis, etiam si inviti absoluturi sitis, tamen absolvatis et religioni potius vestrae quam odio pareatis. Est enim sapientis iudicis cogitare tantum sibi a populo Romano esse permissum quantum commissum sit et creditum, et non solum sibi potestatem datam, verum etiam fidem habitam esse meminisse: posse quem oderit absolvere, quem non oderit condemnare, et semper non quid ipse velit, sed quid lex et religio cogat cogitare; animadvertere qua lege reus citetur, de quo reo cognoscat, quae res in quaestione versetur. Cum haec sunt videnda tum vero illud est hominis magni, iudices, atque sapientis, cum illam iudicandi causa tabellam sumpserit, non se reputare solum esse neque sibi quodcumque concupierit licere, sed habere in consilio legem, religionem, aequitatem, fidem; libidinem autem, odium, invidiam, metum cupiditatesque maximique aestimare omnes amovere conscientiam mentis suae, quam ab dis immortalibus accepimus, quae a nobis divelli non potest; quae si optimorum consiliorum atque factorum testis in omni vita nobis erit, sine ullo metu et summa cum honestate vivemus. Haec si T. Accius aut cognovisset aut cogitasset, profecto ne conatus quidem esset dicere, id quod multis verbis egit, iudicem quod ei videatur statuere et non devinctum legibus esse oportere.

Non debbo dubitare, giudici, che se qualche causa di questo genere venisse portata di fronte a voi relativa a uno che non sia vincolato dalla legge, anche se costui sembrasse essere sgradito o inviso a molti, anche se lo odiaste, anche se lo assolvereste a malincuore, tuttavia lo assolvereste e ubbidireste più al vostro scrupolo che all'odio. E' infatti proprio di un giudice saggio considerare che dal popolo romano gli è consentito quel tanto che gli è stato consegnato e affidato, e ricordarsi che non solo gli sono stati dati dei poteri, ma che si è anche riposta fiducia in lui:

; di allontanare invece l'arbitrio, l'odio, la malevolenza, il timore e tutte le passioni, e di fare il più alto conto della coscienza interiore, che abbiamo ricevuto dagli dèi immortali, che non ci può essere estirpata; e se tale coscienza sarà con noi per tutta la vita come testimone delle decisioni e delle azioni più onorevoli, vivremo senza alcun timore e con la massima dignità. Se ciò T. Atrio avesse saputo o considerato, certo non avrebbe neppure tentato di dire quello che ha sostenuto con un lungo discorso, e cioè che un giudice deve decidere ciò che gli sembri opportuno e non sentirsi vincolato dalla leggi. Su questo argomento mi sembra di aver detto poco per l'importanza della causa, abbastanza per la vostra saggezza.

Quintiliano sottolinea la delicatezza del compito del magister consapevole che deve saper bilanciare rigore e moderazione

Sumat igitur ante omnia parentis erga discipulos suos animum, ac succedere se in eorum locum, a quibus sibi liberi tradantur, existimet. Ipse nec habeat vitia nec ferat. Non austeritas eius tristis, non dissoluta sit comitas, ne inde odium hinc contemptus oriatur. Plurimus ei de honesto ac bono sermo sit; nam quo saepius monuerit, hoc rarius castigabit. (......). Sed se quoque praeceptores intente ac modeste audiri velint. Non enim iudicio discipulorum dicere debet magister, sed discipulus magistri.

(.....).D'altro canto i precettori vogliano farsi udire con attenzione e rispetto perché il maestro non deve parlare in attesa dell'approvazione degli scolari, semmai è vero il contrario.

Nel testo di seguito proposto, Tacito narra il momento in cui il vecchio Galba, pressato dalla ribellione delle legioni di stanza nella Germania Superiore, è l'auctor di una scelta politica delicata

Igitur Galba, adprehensa Pisonis manu, in hunc modum locutus fertur: "si te privatus lege curiata apud pontifices, ut moris est, adoptarem, et mihi egregium erat Cn. Pompei et M. Crassi subolem in penatis meos adsciscere, et tibi insigne Sulpiciae ac Lutatiae decora nobilitati tuae adiecisse: nunc me deorum hominumque consensu ad imperium vocatum praeclara indoles tua et amor patriae impulit ut principatum, de quo maiores nostri armis certabant, bello adeptus quiescenti offeram, exemplo divi Augusti qui sororis filium Marcellum, dein generum Agrippam, mox nepotes sus, postremo Tiberium Neronem privignum in proximo sibi fastigio conlocavit. sed Augustus in domo successorem quaesivit, ego in re publica, non quia propinquos aut socios belli non habeam, sed neque ipse imperium ambitione accepi, et iudicii mei documentum sit non meae tantum necessitudines, quas tibi postposui, sed et tuae. (.....) Si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuventa quam bonum principem. sub Tiberio et Gaio et Claudio unius familiae quasi hereditas fuimus: loco libertatis erit quod eligi coepimus; et finita Iuliorum Claudiorumque domo optimum quemque adoptio inveniet. nam generari et nasci a principibus fortuitum, nec ultra aestimatur: adoptandi iudicium integrum et, si velis eligere, consensu monstratur. sit ante oculos Nero quem longa Caesarum serie tumentem non Vindex cum inermi provincia aut ego cum una legione, sed sua immanitas, sua luxuria

15. Si racconta dunque che Galba, presa nella sua la mano di Pisone, così abbia parlato: "Se in virtù della legge curiata, io, quale privato cittadino, ti adottassi dinanzi ai pontefici, secondo la consuetudine, sarebbe un altissimo pregio per me accogliere nella mia casa un discendente di Gneo Pompeo e di Marco Crasso e per te un onore l'aver aggiunto il prestigio dei Sulpici e dei Lutazi alla tua nobiltà. Ora io, chiamato al potere imperiale per volere congiunto degli dei e degli uomini, sono spinto dalle doti della tua persona e dall'amore di patria a offrirti in pace quel principato, che pure con la guerra ho avuto e per cui i nostri antenati hanno impugnato le armi, sull'esempio del divo Augusto che ha innalzato al vertice del potere, a una carica quasi pari alla sua, prima il figlio di sua sorella, Marcello, poi il genero Agrippa, poi ancora i suoi nipoti e alla fine il figliastro Tiberio Nerone. Ma Augusto ha cercato il successore in famiglia, io nello stato; e non perché a me manchino parenti o compagni di guerra; ma, neppure io ho accettato l'impero per ambizione e della mia rettitudine sia prova il fatto che non solo ho posposto a te i miei consanguinei, ma anche i tuoi.(.....) Se l'immensa mole di questo impero potesse reggersi e bilanciarsi senza una guida, saprei essere all'altezza di ridare inizio alla repubblica, ma la realtà, e non da oggi, è così compromessa che la mia vecchiaia altro non può dare al popolo romano se non un buon successore, e non altro la tua giovinezza se non un buon principe. Sotto Tiberio, Gaio, Claudio noi Romani siamo stati, per cos? dire, proprietà ereditaria di una sola famiglia: sostituisca, in qualche modo, la libertà l'applicazione che noi facciamo del principio della

cervicibus publicis depulerunt; neque erat adhuc nos bello damnati principis exemplum. et ab aestimantibus adsciti cum invidia quamvis egregii erimus. ne tamen territus fueris si duae legiones in hoc concussi orbis motu nondum quiescunt: ne ipse quidem ad securas res accessi, et audita adoptione desinam videri senex, quod nunc mihi unum obicitur. Nero a pessimo quoque semper desiderabitur: mihi ac tibi providendum est ne etiam a bonis desideretur. monere diutius neque temporis huius, et impletum est omne consilium si te bene elegi. utilissimus idem ac brevissimus bonarum malarumque rerum dilectus est, cogitare quid aut volueris sub alio principe aut nolueris; neque enim hic, ut gentibus quae regnantur, certa dominorum domus et ceteri servi, sed imperaturus es hominibus qui, nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem." et Galba quidem haec ac talia, tamquam principem faceret, ceteri tamquam cum facto loquebantur.

libera scelta, sicchè, finita la casa Giulia e Claudia, toccherà all'adozione scegliere il più degno. Perchè nascere da sangue di principe è solo un caso, e niente altro si chiede; l'adozione implica un giudizio imparziale e, al momento della scelta, il consenso dei cittadini costituisce un'indicazione. Abbiamo davanti agli occhi Nerone: lui, superbo di una lunga serie di Cesari, l'hanno spazzato dalle spalle del popolo non Vindice e la sua inerme provincia, non io con la mia sola legione, ma la sua ferocia e le sue turpitudini; e ancora mancava il precedente di un principe condannato. Noi invece, portati al potere dalla guerra e da una scelta di stima, non ci salveranno dall'invidia i meriti, per quanto grandi. Tuttavia non ti abbattere se, dopo una scossa che ha sconvolto il mondo, due legioni non sono ancora tranquille: neppure io ho raggiunto il potere in un quadro di pace e, con la notizia della tua adozione, smetterò di sembrare vecchio, unico rimprovero che attualmente mi muovono. Le canaglie rimpiangeranno sempre Nerone: mio e tuo compito è evitare che lo stesso accada alle persone oneste. Ma non è tempo di altre parole: la mia missione è compiuta, se tu sarai una scelta felice. Il sistema più rapido per distinguere il bene e il male? Pensare a ciò che sotto un altro principe avresti o voluto o rifiutato. Perché qui non esiste, come dove c'è un re, un casato di padroni e un popolo di schiavi; tu sei chiamato a comandare su uomini che non possono tollerare né servitù intera né intera libertà". Così o a un di presso, parlò Galba a Pisone, come a colui che stava per creare principe; gli parlavano gli altri come a principe già eletto.

Lo/la studente/studentessa, traduca le parti dei testi riprodotte in grassetto; stenda quindi un commento in cui si mettano in luce gli strumenti retorici e stilistici usati in tutti i passi proposti in lingua originale; rifletta, attraverso l'analisi dei punti più salienti delle argomentazioni sostenute nei vari testi qui proposti, sulle varie declinazioni del tema della responsabilità nel mondo classico e sulle analogie e/o differenze con la realtà odierna.

Tipologia B

Amartya Sen (n. 1933), premio Nobel per l'Economia nel 1998, è uno dei pensatori più influenti della fine del Novecento. I suoi lavori si sono sempre concentrati sullo studio delle diseguaglianze e sulle evoluzioni dell'idea di responsabilità, individuale e collettiva, e dell'idea di giustizia.

"Il peso di una carestia è a carico solo della popolazione colpita, e non dalla compagine di governo. La classe dirigente non muore mai di fame. Tuttavia, laddove il governo risponda al popolo e siano presenti un sistema di libera informazione e una critica pubblica non soggetta a censura, anche il governo troverà buone ragioni per impegnarsi al meglio a sconfiggere le carestie. A fronte di un sistema politico democratico ben funzionante e di un sistema mediatico libero e privo di censura, nonché di partiti di opposizione desiderosi di far gravare sul governo l'incapacità di prevenire la fame, il governo stesso avverte una enorme pressione, che lo induce ad adottare misure rapide ed efficaci ogni qualvolta si delinei la minaccia di una carestia. Poiché le carestie sono facili da prevenire laddove si compiano sforzi concreti per arrestarle (come ho già avuto modo di affermare), la prevenzione si rivela in linea generale una strada percorribile. Non desta pertanto sorpresa che, tra tutte le terribili carestie che hanno lacerato il mondo, nessuna si sia mai verificata in un Paese indipendente dotato di una democrazia funzionante, con partiti di opposizione operanti in libertà e una stampa non soggetta a censura.

Le democrazie caratterizzate da un sistema mediatico libero ed energico e da regolari elezioni multipartitiche si dimostrano di fatto efficienti nel prevenire il verificarsi delle carestie. Ciò merita di essere considerato se si analizza l'efficacia con cui il dibattito pubblico contemporaneo può farsi carico dei problemi delle generazioni future. Ma perché?

Per fare un confronto, si pensi che la percentuale di persone colpite dalle carestie non supera mai il 10 per cento della popolazione totale e risulta altresì solitamente inferiore al 5. Una frazione così esigua difficilmente risulterà in grado di indurre la maggioranza a votare le misure direttamente necessarie a sradicare la minaccia della fame. Sono dunque il dibattito e l'impegno pubblico a diffondere l'ampiezza di vedute di coloro che, pur nutrendo interessi non necessariamente minacciati dalle carestie, ritengono ragionevole tentare di prevenirle – e mandano a casa i governi pertinaci. Pertanto, anche se coloro che hanno attualmente diritto al voto non ci saranno forse più quando le generazioni future si troveranno ad affrontare la gravità dei cambiamenti climatici e del degrado ambientale, il dibattito pubblico democratico può rendere efficace il voto di oggi nel tutelare gli interessi delle generazioni future; allo stesso modo, una democrazia maggioritaria di oggi, in cui sia radicato con forza il dibattito pubblico, può salvare la vita a una minoranza di persone (quali le vittime potenziali di una carestia) che, di per sé, non può spostare il voto in un sistema maggioritario. Le democrazie che si contraddistinguono per libertà del dibattito pubblico e assenza di censura governativa forniscono gli strumenti con cui perseguire giustizia sociale in numerosissimi ambiti. E rendere giustizia ai cittadini di domani costituisce già una parte assai rilevante dell'impegno democratico. Un dibattito pubblico aperto è un mezzo idoneo a gestire le nostre responsabilità verso le generazioni future.

Le nostre responsabilità in materia di sviluppo sostenibile racchiudono dunque il ruolo svolto dai cittadini di oggi nel dibattito inerente una situazione mondiale che si estende oltre le vite individuali" (da A. Sen, *Sviluppo sostenibile e responsabilità*, il Mulino, n. 4/2010, 558-559).

Lo/la studente/studentessa, prendendo spunto dalla lettura e dall'analisi del testo proposto, rifletta su come si può manifestare, oggi, la responsabilità di una comunità nei confronti dei diritti e delle esigenze dei singoli individui e della protezione di risorse fruibili anche dalle generazioni future''